

## IL SEGRETO DI WILMA

di **Vittorio Lojacono**

«Non faccia la tragica!» , ha urlato il Pubblico Ministero alla madre di Wilma Montesi: il Presidente ha cercato di attenuare lo scatto di Palminteri, è vero, ma il magistrato ha continuato: «Non menta!», ha ingiunto. Forse l'espressione era forte e il linguaggio inadatto nei confronti di una madre che piangeva ricordando la figlia morta; ma in quel momento, in aula, si aveva la netta sensazione che la chiave del mistero la detenesse proprio Maria Petti e che quelle lacrime mirassero a nascondere qualcosa. Cosa, è difficile dirlo. Quello che è certo è che in quel drammatico momento, la frase del Pubblico Ministero, per quanto cruda, non è parsa sproporzionata. Riaffiorava la sensazione, più che la certezza, che l'intero clan dei Montesi mirasse ad imporre una propria verità, un proprio ritratto di Wilma, una «privata» versione dei fatti, anche se in contrasto con la logica, anche se questo significava praticamente la non collaborazione con la giustizia.

Che i Montesi abbiano mantenuto e mantengano un contegno strano, per molti incomprensibile, sia verso i funzionari di polizia sia verso i magistrati inquirenti, sia oggi, verso i giudici, è un fatto ormai certo. Atteggiandosi a unici depositari dei segreti della loro Wilma, i Montesi hanno detto ben poco sulla vera figura della ragazza, dandone una descrizione che è per lo meno improbabile, costruendosi un mito di famiglia-tipo della media borghesia italiana. Insistevano sulla «santità» di Wilma, sulle abitudini che imperavano nelle quattro stanze del loro modesto appartamento, sottolineando il tran-tran della vita quotidiana fatta di piccole cose e di pochi diversivi. E al quadro idilliaco associavano tutti, zio Giuseppe compreso, anche se per costui dovevano ammettere che si trattasse di uno scavezzacollo e di un libertino.

Oggi questo mito è crollato. Lo zio Giuseppe, rivelando un retroscena da don Giovanni rionale, ha distrutto la costruzione che i Montesi avevano faticosamente mantenuto in piedi per quattro anni. Anche se la barca faceva ormai acqua da molte parti; la «deposizione - bomba» di Giuseppe Montesi ha dato al piedistallo di perfezione un colpo decisivo. Oggi, nei confronti dei

Montesi l'opinione pubblica ha decisamente mutato parere, anche se fin dai primissimi giorni parecchie sfumature avevano lasciato perlomeno perplessi. Inevitabilmente, oggi, questa stessa opinione pubblica si chiede che cosa questi sconcertanti Montesi celino o disperatamente tentino di attenuare.

### «Toma, torna, ti perdono»

Cominciarono a confondere le idee con il commissario Morlacchi quando esclusero che qualcun altro, al di fuori della famiglia, fosse in grado di rivelare qualcosa su Wilma. Maria Petti arrivò a dire: «Io sola sono la depositaria dei segreti delle mie figlie». E il funzionario le credette.

Partendo da questo dato assiomatico, le indagini finirono purtroppo con l'essere superficiali. Morlacchi sostiene, oggi, che sarebbe stato inopportuno, in quei giorni, svolgere un'inchiesta approfondita sull'ambiente familiare: il caso si presentava come un semplice fatto di cronaca nera con una denuncia dei familiari, nessun sospetto, nessuna ombra. I Montesi dissero allora che il 9 aprile era stato un giorno come tutti gli altri, con papa Rodolfo al laboratorio di falegnameria, la mamma e le due ragazze come al solito a casa. Nel pomeriggio Wanda propose di andare al cinema a vedere *La carrozza d'oro* al vicino cinema Excelsior. La mamma accettò, ma Wilma non volle venire. «Non venne perché non le piaceva Anna Magnani», spiegò Wanda.

Madre e figlia uscirono verso le 16. Wilma uscì più tardi: la portiera Roscini la vide passare verso le 17,30. Da quel momento ogni circostanza, in seno alla famiglia Montesi, diviene nebulosa, imprecisa.

Maria Petti e sua figlia Wanda sostengono di essere uscite dal cinema verso le 19, di essersi incamminate a piedi verso via Sebazio per tornare con Rodolfo Montesi, e di essere arrivate a casa alle 20. Wilma non c'era: mamma Petti incaricò suo figlio Sergio di andare verso piazza Quadrata, incontro a Wilma («perché sarà da queste parti» dirà al processo). Ma Wilma non si trova e alle 21 i Montesi incominciano seriamente a preoccuparsi. La logica vuole, però, che un semplice ritardo di mezz'ora, o anche di un'ora, non autorizzi i più macabri sospetti, non faccia automaticamente pensare al suicidio. Invece questi sconcertanti Montesi incominciano col telefonare allo zio Giuseppe, mettendo da parte i vecchi rancori che covavano tra il clan di via Tagliamento e quello di via Alessandria. Ma lo zio non c'è (vedremo più tardi dov'è) e Rodolfo Montesi, col figlio Sergio, esce per perlustrare i Lungotevere, convinto del suicidio.

Il perché di questa versione del fatto è tuttora un mistero.

Quel che è certo è che quella sera pensarono al suicidio. Tentiamo ora di giustificare questo loro primo atteggiamento.

Wilma non si recò con la madre e la sorella al cinematografo non soltanto perché il film non l'attirava, ma probabilmente perché qualcosa era accaduto in famiglia, forse una lite violenta. Maria Petti nega questa circostanza. Ma molte cose sembrano confermarla. Si sa che tra i Montesi le liti erano assai frequenti e quindi non dobbiamo meravigliarci di vedere infranto, sotto questo punto di vista, il quadro idilliaco che l'opinione pubblica si era fatta della famiglia. Ida Montesi, sorella di Rodolfo e di Giuseppe, quando l'indomani si recò dalla cognata Maria Petti la trovò che gridava tra i singhiozzi: «Torna, torna, ti perdono anche se tu dovessi tornare con due gemelli e dieci amanti!»; il perché di questa strana frase, la madre di Wilma non l'ha saputa spiegare. E' probabile che abbia preferito non spiegarla. Chissà che non si ricollegli con quelle ricerche, assai premature, che i Montesi fecero sui Lungotevere cercando una conferma a quella loro prima ipotesi, il suicidio.

Una seconda circostanza emersa solo in questi giorni rivela che, tornando dal cinema, Wanda ebbe l'impressione di vedere affacciata alla finestra della sua stanza, al buio, la sorella Wilma. Salite in casa e convinte che Wilma fosse, appunto, nella sua stanza, madre e figlia la cercarono solo più tardi, all'ora della cena. Perché Maria Petti e Wanda non si meravigliarono del fatto che Wilma se ne stesse lì, sola, al buio, e non uscisse dalla propria stanza? Perché solo un'ora più tardi si decisero a chiamarla e si accorsero che la ragazza non c'era?

Tutto fa pensare che la lite sia davvero avvenuta e che le due donne non si meravigliassero se Wilma continuava a tener loro il broncio. Ma rimane assai strano come questa circostanza sia saltata fuori solo oggi, dopo quattro anni durante i quali i Montesi, a rigor di logica, avrebbero dovuto perlomeno tentare di ricostruire ogni minimo particolare di quella giornata e dell'inspiegabile gesto di Wilma.

Che queste liti avessero luogo nella «tranquilla» famiglia Montesi, è accertato fin dalla istruttoria Sepe nella quale si legge che «frequenti erano i litigi, anche violenti, in assenza di Rodolfo Montesi, fra la Petti e le figlie, le quali la chiamavano, in tali occasioni "sozzona e disgraziata"». Potrà essere di dubbio gusto sottolineare questi aspetti antipatici, ma le circostanze clamorose emerse in questi giorni rendono necessari una diversa impostazione

dell'intero problema e un quadro esatto della famiglia. Rimane perciò da sottolineare che la stessa Wilma, che sua madre continua a definire una «santa», «il gioiello della mia vita», «una rosa sotto il naso», adoperava invece espressioni volgari e addirittura scurrili.

### **Una cena piuttosto allegra**

Di questa Wilma Montesi abbiamo quindi un ritratto sfacciatamente contrastante. La si dipinge come eccessivamente timida, non particolarmente intelligente, tutta casa e famiglia, che non è mai uscita sola, e veniamo poi a sapere che sette anni prima aveva imparato ad andare in motoscooter con un ragazzo, che nel mese di marzo, quindi un mese prima di morire, usciva spesso da sola, e lo dice la portiera. Il medico di una farmacia di via Sebazio arriva a dire di più: rivela che Wilma tornava a casa da sola anche a mezzanotte.

Ma non è tutto. Sappiamo ora da Ida Montesi, nell'udienza del 29 marzo, che «Wilma non era molto religiosa, direi che lo fosse pochissimo; in chiesa non si inginocchiava mai». Che il fratello Rodolfo si sfogò con lei per telefono rimpiangendo «che dietro suggerimento della moglie e d'accordo con la moglie, avesse dato alle figlie un'educazione piuttosto che un'altra. Se Wilma avesse avuto una occupazione avrebbe fantasticato di meno».

Queste aggiunte negative al ritratto perfetto di Wilma ci vengono dal clan di via Alessandria. Qui, all'epoca della morte di Wilma, abitavano i nonni paterni della ragazza, lo zio Giuseppe e la zia Ida. Tra questo gruppo e i Montesi di via Tagliamento non correvano buoni rapporti. «Per colpa di quella là, che è una sussurrone, che ha esigenze al di sopra delle possibilità nostre», dice oggi Rosa Montesi, riferendosi alla nuora Maria Petti. «Per questioni d'interesse», ripete ancora oggi Rodolfo Montesi. Ma i veri motivi sono tutt'altro che chiari. Ci fu una prima riconciliazione una quindicina di anni fa, poi un nuovo riallontanamento, quindi un interessamento morboso dello zio Giuseppe alla fine della nipote (lo dice l'istruttoria Sepe), «ritenuto eccessivo e sproporzionato ai normali vincoli di parentela»; infine, nel dicembre del 1953, una lite violenta e disgustosa avvenuta nella camera da pranzo di via Alessandria con scambio di pugni, schiaffi e calci in pancia tra Maria Petti e Rossana Spissu, un personaggio nuovo che allora sembrava avere una parte di secondo piano.

Fu una cena piuttosto allegra («perché, non creda mica, quelli si sono dati sempre alla pazza gioia» ci ha detto la nonna di Wilma, alludendo ai Montesi di via Tagliamento); poi per un banalissimo incidente - Rossana Spissu si sarebbe avvicinata troppo a Rodolfo Montesi, provocando il risentimento di Maria Petti («Bisogna che lo lasci stare, perché è vecchio») - degenerò in una rissa. Da quella sera i rapporti furono troncati. E' dal clan di via Alessandria che abbiamo avuto in questi giorni un ritratto più verosimile di Wilma e un nero colpo alla credibilità dell'intera vicenda.

Sono in molti a credere che il dissidio tra i due gruppi abbia origini ben più profonde. Può darsi che prima della morte di Wilma i motivi dei contrasti siano stati effettivamente di natura finanziaria, ma è anche probabile che, dopo, sia stata proprio qualche circostanza relativa alla morte di Wilma ad aver definitivamente compromessa la pace familiare. Questa supposizione è convalidata dalla «lettera aperta», che il giornalista Fabrizio Menghini ha scritto in questi giorni allo zio Giuseppe, invitandolo a dire finalmente tutta la verità: «Da tempo lei sa» dice Menghini «che sua nipote Wanda ha nel cuore un dubbio atroce e sa anche che lo stesso dubbio è ora nel cuore di tutti i suoi parenti, di tutte le persone che le sono vicine». Non si scrivono frasi del genere, accuse aperte, se non si conoscono altri retroscena della famiglia. Ed è probabile che questi dubbi siano alla base dell'attuale disaccordo.

### **Uno strano terzetto**

Lo zio Giuseppe fu costretto ad ammettere il 30 marzo, in una udienza assai burrascosa, che quel giorno, il 9 aprile 1953, si allontanò dalla tipografia Casciani per incontrarsi con la sorella della sua fidanzata, con la quale aveva da tempo una relazione. Da Rossana Spissu, Giuseppe ha avuto un bimbo, Riccardo, di due anni, la cui paternità non è stata ancora riconosciuta. Per quattro anni lo zio Giuseppe ha taciuto per non dare un dispiacere alla fidanzata Mariella, che ignorava questa relazione. Quindi, dopo quattro anni, lo zio Giuseppe ha confessato un alibi, che a molti è sembrato diversivo, un salvataggio, come si dice in gergo calcistico, «in corner». E' comunque una versione che fa acqua da parecchie parti e che lascia sorgere moltissimi dubbi. Lo zio Giuseppe sostiene di non aver parlato per non addolorare Mariella, la fidanzata ufficiale; invece, nel quartiere dove le sorelle Spissu vivono, un misero agglomerato di baracche di periferia, la relazione era nota: Riccardo, il figlio di Rossana, vive nella stessa casa di Mariella ed è nel quartiere che, da

tempo, circolavano critiche aperte allo strano terzetto composto dal dongiovanni rionale e dalle due sorelle. Ma non è tutto: due anni fa, poco prima dell'Epifania, la madre di Giuseppe ricevette una telefonata anonima fatta da una donna, una sola frase: «Preparate il regalo per il bimbo di Rossana». Rosa Montesi si stupì di quella telefonata, cercò di comprenderne il significato, poi ne parlò con la figlia Ida la quale, a sua volta, riferì ogni cosa a Mariella. Ancora oggi Rosa Montesi si chiede come mai Mariella non le chiese ulteriori spiegazioni su questa strana telefonata. E' una circostanza, questa, che la madre di Giuseppe si è lasciata sfuggire soltanto in questi giorni.

Che la relazione fosse nota nel clan di via Tagliamento è accertato: l'hanno detto, in aula, sia Rodolfo Montesi che Maria Petti.

Lo zio Giuseppe, personaggio chiave della vicenda, è un giovanotto dai capelli neri, impomatati, veste con eleganza vistosa, ha lo sguardo volutamente furbo. Lo sguardo di chi si sente sicuro, forse troppo sicuro di sé. E' descritto come donnaiolo, sempre a corto di quattrini, libertino.

Qualche centinaio di biglietti da mille riuscì a racimolarli promettendo interviste: sono le interviste che oggi gli si ritorcono contro e che l'hanno costretto ad ammettere una circostanza che avrebbe volentieri taciuto.

### **Chiese un nuovo permesso**

La circostanza che l'ha portato a confessare il suo secondo alibi nasce dal ricordo preciso del proto della tipografia, Lionelli, il quale ricordava che quella sera, il 9 aprile 1953, mentre il Montesi era intento a preparare i fogli paga, giunse una telefonata femminile che turbò l'impiegato, lo fece rimanere sovrappensiero per qualche minuto; poi, preso il coraggio a quattro mani, il Montesi chiese un nuovo permesso per allontanarsi.

Lionelli è stato preciso: ricordava che il Montesi, chiedendogli di uscire, gli parlò di doversi recare ad Ostia.

Il Montesi ha resistito, è passato al contrattacco, poi, a porte chiuse, ha finito con l'ammettere che quella sera lasciò l'ufficio. Ma non ha riconosciuto di essersi recato ad Ostia; anzi ha fermamente negato questo particolare.

A questo punto le conclusioni balzano fuori evidenti. Se il Lionelli è un teste attendibile (e la confessione dello zio Giuseppe lo dimostra) perché dovremmo mettere in dubbio la seconda parte della sua testimonianza, ossia il punto in cui parla di Ostia?

Giuseppe Montesi nega; sostiene che la telefonata fu di Rossana Spissu e dichiara che la ragazza l'attendeva, come al solito, nella giardinetta di cui aveva le chiavi, all'angolo della strada.

Ma se si trattava di un normale appuntamento, perché quella telefonata precipitosa, perché il Montesi dopo aver titubato per qualche minuto, si decise a chiedere di uscire prima dell'orario, nonostante che in quel pomeriggio vi fossero da mettere a posto i fogli paga?

Sono domande per ora lasciate senza risposta. Il Montesi dichiarò, a Venezia, che era libero di assentarsi dalla tipografia quando non aveva particolari lavori da svolgere. Ma quel giorno c'erano le paghe da preparare.

Alle precise contestazioni degli avvocati, il Montesi disse che si trattava di un lavoro senza fretta; ma subito dopo sia l'impiegata Brusin che il proto Lionelli hanno fatto presente che per sostituire Giuseppe Montesi dovettero restare in ufficio sino a tardi. Quindi, si trattava di un lavoro necessario e urgente. E se, nonostante questo, egli ha insistito per allontanarsi, la ragione doveva essere assai grave. Non sembra possa essere quindi il «normale» appuntamento clandestino con Rossana Spissu.

### **Non hanno dormito tranquilli**

Su questo punto il Montesi non ha ancora risposto. «La operazione zio Giuseppe» che sulle prime era sembrata un diversivo per allontanare i sospetti da Piccioni, Montagna e Polito, si è rivelata tutt'altro che campata in aria. E questo nonostante l'istruttoria Sepe.

Per cinque giorni i personaggi tirati in ballo dalla confessione di Giuseppe Montesi non hanno dormito tranquilli. La Rossana Spissu, una donna bruna, leggermente sformata, ex cameriera, si è rifugiata chissà dove per sfuggire ai giornalisti. Ha lasciato nella baracchetta in via di Vigna Mangri il suo bambino, Riccardo, e ha preso il largo riuscendo a tenere a bada i cronisti. Ma non si sa se effettivamente si sia schierata al fianco dello zio Giuseppe e del suo alibi; la signora Augusta Ranieri, presso la quale, a Ostia, la Rossana aveva lavorato e dove il Montesi si sarebbe recato assai spesso, ha anche lei chiuso la porta di casa, nascondendosi a Roma presso la sorella e rifiutandosi di ricevere i giornalisti. Nello stesso giorno impazziva, al piano di sopra dell'appartamento Ranieri, una anziana signorina dalla vita squallida e strana e i cronisti, nell'orgasmo del momento, hanno messo anche questo episodio

nel calderone dell'affare Montesi. E persino la squadra mobile romana ha finito con l'occuparsi del caso.

Al quinto giorno, mentre Giuseppe Montesi, segregato in casa sua, faceva trapelare indiscrezioni che lo davano a Monterotondo, scoppiava la «bomba Menghini». Menghini è il cronista giudiziario del «Messaggero», è alto più di due metri, e del caso Montesi conosce ogni anfrattuosità. È diventato tanto intimo dei Montesi di via Tagliamento che Wanda lo ha scelto come testimone delle sue nozze. A Giuseppe Montesi, poi, dava addirittura del «tu».

Cerchiamo adesso di collegare questa intimità del Menghini con il clan di via Tagliamento alla clamorosa lettera aperta da lui indirizzata allo zio Giuseppe. Negli ambienti giornalistici la «bomba» è giudicata tutt'altro che una operazione-suicida del Menghini, il quale se ha agito così, se si è esposto sapendo benissimo i pericoli di querela immediata cui andava incontro, deve conoscere qualche segreto dei Montesi. Quale sia questo segreto è difficile dirlo. Ma Menghini, che assicura di non essere pazzo, ha parlato di «dubbi atroci» che tormentano Wanda, i parenti tutti e le persone vicine a Giuseppe Montesi, quindi deve possedere l'asso nella manica.

Che siano stati i Montesi (o Cassinelli il loro avvocato) a fornirglielo, non sappiamo. Secondo alcune indiscrezioni, il giorno prima della pubblicazione della lettera aperta, il giornalista avrebbe avuto un lungo colloquio con l'avvocato Cassinelli. Quale sia stato il tenore di questo colloquio è impossibile dirlo, ma è assai sintomatico che l'incontro venga smentito sia dal Menghini che dal legale.

Gli sconcertanti Montesi hanno ammesso qualcosa, hanno aiutato la giustizia solo quando si sono trovati con le spalle al muro. A Venezia si è ricorsi alla maniera forte perché rinunciassero a difendere disperatamente la «loro verità». Ida Montesi è arrivata a dire: «Io la verità la ricordo così». Lo zio Giuseppe ha chinato il capo, ha rinunciato alle sue arie, ha smesso di atteggiarsi a pubblico ministero solo quando gli è urtato contro il macigno rappresentato dalla ferrea memoria del Lionelli.

Ora la nuova «bomba» l'ha colto alla sprovvista. Può darsi che lo spostamento d'aria che in certi casi provoca danni maggiori della deflagrazione, induca Giuseppe Montesi o qualcun altro dei Montesi ad ammettere qualcosa di nuovo.

Secondo Fabrizio Menghini la «bomba», la sera stessa della pubblicazione della lettera, aveva già provocato un certo panico nei due clan.



## Una lettera colma di minacce

Ricordiamo a questo proposito che il Montesi ha «confessato» un alibi, ma ha disperatamente evitato di nominare Ostia. E la questione intera è rimasta in piedi coi i molti dubbi, i molti interrogativi, e - diciamolo pure - con i molti sospetti. Ora, non è escluso che la «bomba» finisca col far compiere alla verità un altro passo avanti.

Lo zio Giuseppe deve aver perso nuovamente la calma se ha preso carta penna e calamaio e, forse senza nemmeno consultarsi con il proprio legale («E' un superficiale che si mette nei guai con le interviste» ha detto di lui l'avvocato Favino), ha scritto al Menghini una lettera colma di minacce. Ha parlato addirittura di duello e di spiegazioni più «popolaresche».

Decisamente, questo processo Montesi non ha ancora finito di stupirci. Ma forse non arriveremo mai alle coltellate o al duello alla pistola: l'avvocato Cassinelli ha riportato la questione sul piano legale ed ha chiesto che l'uno e l'altro, il Montesi e il Menghini, vengano a dire quello che sanno e quello che insinuano.

E con loro vedremo i personaggi nuovi: quella fantomatica Rossana Spissu di cui conosciamo solo il sorriso in una fotografia dei tempi felici, la Mariella Spissu, fidanzata fedele dell'infedele Peppino, la Ranieri che può aiutare il Montesi e il suo alibi, ma può anche dargli il colpo di grazia.

E' su questi personaggi nuovi che gli avvocati stanno lavorando: c'è chi giura che l'avvocato Augenti abbia pronta la prova che nell'aprile 1953 la Rossana era in Sardegna e quindi non potesse essere con il Montesi, in auto, sulla via Flaminia; c'è chi si dichiara bene informato sulle complesse vicende di cuore di Giuseppe Montesi ed asserisce che in quel periodo la «fidanzata» numero due (la numero uno è da dieci anni Mariella Spissu) era in quel periodo Maria Cesarini di cui venne trovata una foto in bikini nel cassetto dello zio Giuseppe insieme ad una foto di Wilma.

C'è anche chi ritiene che effettivamente lo zio Giuseppe si incontrò il pomeriggio del 9 aprile con la Rossana Spissu. Il 30 marzo, a Venezia, la verità si è fatta strada e qualcosa di nuovo è trapelato; ora il secondo scossone, lo spostamento d'aria della «bomba Menghini» può farle compiere un nuovo passo avanti.

Non ci illudiamo che sia quello definitivo. Sarebbe troppo bello. Quello che è certo è che la chiave di tutto è in via Tagliamento, in quelle quattro stanze di

casa Montesi, nel pianto troppo accorato di Maria Petti, nel silenzio dignitoso di Rodolfo Montesi, o nei ricordi di Wanda, la sorella di Wilma. E forse è stata lei a fornire al testimone delle proprie nozze Fabrizio Menghini, la combinazione segreta per arrivare a questo forziere che da quattro anni custodisce il segreto di Wilma.

**Fonte: La Settimana Incom, 1957**